

Libri

PASQUALE SABBATINO, «Gli inverni di Fortini», Bastogi, pp. 231, L. 10.000.

Non si può dire che di Franco Fortini, uno degli intellettuali più attivi e discussi del nostro dopoguerra, esista una bibliografia particolarmente ricca e approfondita. È forse l'ampiezza degli interessi dello scrittore, che spazia dalla poesia alla narrativa alla saggistica, o piuttosto la problematicità della sua figura di teorico e di politico, che ha scelto in ogni occasione di questi anni di dilatati contrasti la funzione scomoda del critico irriducibile, a rendere difficile ogni tenta-

Il ventennio di Fortini

tivo di tracciarne un ritratto che non fosse parziale. Ben venga, dunque, questo libro di Pasquale Sabbatino, che proprio ad un intento monografico sembra improntato, ben venga perché al di là dell'accordo o meno che si possa avere sulle posizioni di Fortini, è sempre con un'intelligenza acuta che si ha a che fare, con uno stimolo continuo alla riflessione sui fatti e sulla cultura del nostro tempo: in particolare ora che sembra affermarsi sempre più, con il procedere degli anni 80, la tendenza all'edonismo, alla rasse-

gnazione, all'irrazionalismo. Occorre dire tuttavia che il titolo di questo libro, *Gli inverni di Fortini*, sembra porre l'accento su una situazione storica più che sull'uomo che l'ha vissuta, e la lettura conferma l'impressione in un senso un po' deteriorato. È naturalmente Fortini (il poeta e il politico, in particolare) l'autore dei versi di *Foglio di via* o di *Poesia ed errore* che vengono qui considerati; è naturalmente lui fra i protagonisti delle avventure che si intitolano via via «Politico», «Ragionamenti», «Officina»; ma più che un'interpretazione e una discussione della sua varia attività ciò che esce da queste pagine è una sorta di panoramica letteraria del ventennio che succede alla guerra, e non si mostra grande capacità di entrare nel merito di quella poesia, di quelle scelte politiche, né volontà di mostrarne il senso e le implicazioni, e di discuterli.

Fortini, credo, meritava un'attenzione più propria- mente critica, anche se, per chi volesse ordinare le proprie idee in materia, questo libro può, con il suo andamento descrittivo, tornare certamente utile.

Edoardo Esposito

La borsa del libro

NARRATIVA

- 1° G. Garcia Marquez «Cent'anni di solitudine» Mondadori L. 14.000
- 2° Elsa Morante «Aracoeli» Einaudi L. 15.000
- 3° Bette Bao Lord «Luna di primavera» Mondadori L. 15.000

SAGGISTICA

- 1° J.C. de Fontenay «Nostrodamus» Mondadori L. 16.000
- 2° Indro Montanelli «L'Italia della disfatta» Rizzoli L. 25.000
- 3° Luciano Daddoli «Lettera di un padre alla figlia che si droga» Rizzoli L. 7.500

ECONOMICA

- 1° Leonardo Sciascia «Il giorno della civetta» Einaudi L. 3.500
- 2° Hermann Hesse «Siddharta» Adelphi L. 4.000
- 3° Forattini «Forattinicon» Mondadori L. 17.000

Questa classifica è formata mensilmente dall'Associazione Librai italiani ed è compilata in base ai rilevamenti effettuati in 20 librerie test di tutta Italia

GIAN MARIO BRAVO, «L'estremismo in Italia», Edizioni Riuniti, pp. 159, L. 4.000.

In tema di terrorismo ci sono due opinioni diffuse, estremamente pericolose (dovute senza dubbio a una cattiva conoscenza del fenomeno). La prima: pensare che il terrorismo sia figlio della nostra epoca e segnatamente del sessantotto. La seconda: credere che il terrorismo sia espressione degenerativa dello spirito rivoluzionario di un popolo, o di una società.

Un contributo notevole a distruggere almeno la prima delle due false informazioni lo dà certamente quest'ultimo nato dei «Libri di base» degli Editori Riuniti. «L'estremismo in Italia», opera di divulgazione dello storico Gian Mario Bravo. È un libro veloce, in alcune parti forse scarno (ma volutamente mantenuto tale per non perdere, appunto, il suo ruolo divulgativo), esemplificativo: capace comunque di chiarire alcuni concetti, lasciandone, per forza di cose, altri nell'oscurità.

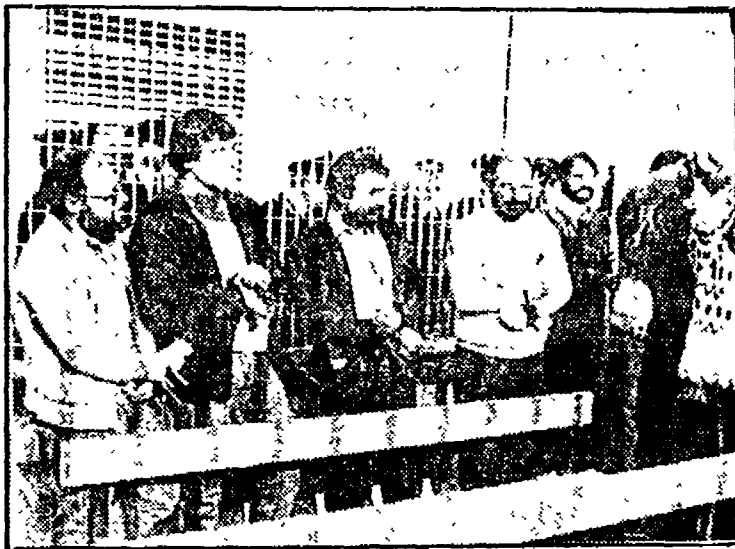
Il volume è giustamente intitolato «L'estremismo e non terrorismo e qui questo

Un'utile opera divulgativa

L'estremismo in Italia tra potere e ribellismo

significa non voler a tutti i costi identificare l'un fenomeno con l'altro, che spesso hanno avuto punti di contatto, ma non sempre matrice comune. Precisa a questo proposito Bravo: «L'estremismo aggrava i processi di violenza terroristica e, a sua volta, è da essi alimentato e accresciuto». E subito dopo sottolinea: «Ciò accade quando il terrorismo è guidato e attuato dall'alto, dallo Stato e dai governanti, detentori del

potere politico. È una precisazione da tener presente per chiunque voglia avvicinarsi a uno studio approfondito del fenomeno. Puntualmente, nelle pagine introduttive del libro, Bravo ricorda il giudizio di Lenin, per il quale l'estremismo era una «malattia del secolo scorso». Un giudizio che l'esperienza di questi ultimi nostri anni (che hanno dimostrato come il potere non partecipi abbia possibilità di strumentaliza-



re anche fenomeni a lui contrari) ha certamente reso ancor più pesante. Comunque sia, Gian Mario Bravo identifica la nascita dell'estremismo che si identifica nel terrorismo moderno, con la rivoluzione francese, il nonno del Terrore. Scrive Bravo: «contribuisce a rendere palese sul della forza e della violenza fisica e morale per fini di trasformazione radicale, che hanno suscitato in seguito innumere-

voli imitatori. Ma si riconosce in esso anche l'atto di fondazione politica della moderna società euro-occidentale. Un lungo capitolo del volume è, naturalmente, dedicato all'estremismo anarchico del secolo scorso, dal ribellismo bakuniniano all'insurrezionalismo di un Andrea Costa quando proclamava «Ma non alle pistole!», ed esemplarmente Bravo ricorda, dopo aver citato alcuni esempi di

attentati, che armi e bombe sono messe nelle loro (degli attentatori n.d.r.) mani da poliziotti infiltrati nei gruppi.

Un'annotazione certamente valida per i nostri tempi, visto che troppo spesso si è dovuto denunciare l'equivoco, sinistramente inquietante azione eversiva di servizi segreti devianti.

L'analisi di Bravo prosegue fino ai nostri giorni, fino alla «strategia della tensione» e alle «trame nere» per passare poi alle BR di Curcio e all'Autonomia organizzata. L'interesse del volume di Bravo, che si conclude con un aggiornatissimo dizionario di termini del linguaggio politico, sfiora, invece, soltanto il grande capitolo della prevenzione, delle protezioni dall'alto che il terrorismo ha avuto in questi anni.

Il capitolo sui «sanatori» è appena accennato, come chi abbia voluto lasciare spazio a un seguito. Ed è un seguito senza il quale, davvero, capire oggi il terrorismo, di destra o di sinistra che sia, diventa molto difficile.

Gian Pietro Testa
NELLA FOTO: un gruppo di imputati al processo Moro.

ASTRID LINDGREN, «Ronja», Mondadori, pp. 192, L. 7.000.

Astrid Lindgren, la notissima scrittrice svedese vincitrice fin dal '58 del premio Andersen che è il più prestigioso riconoscimento internazionale della letteratura giovanile, l'inventrice di personaggi indimenticabili come la terribile ragazzina Pippi Calzelunghe, è oggi una signora di 75 anni che non cessa di stupirci per la sua lucidità e freschezza.

Limpido, nuovo, ricco di motivi oltre che condotto con la nota tecnica sapiente così che si fa leggere tutto d'un fiato, è infatti il suo ultimo libro *Ronja* per lettori dai 10-12 anni in su, uscito in questi giorni contemporaneamente in tutte le principali lingue e che nella nostra è trascritto benissimo da I-sabella Fanti.

Ronja è una bambina ed è figlia di briganti e vive in un vecchio castello in mezzo all'impenetrabile bosco Malteco in un tempo impreciso.

Aurelio Minonne

Una fiaba nordica per amare la natura insieme con Ronja

La storia comincia con la nascita di Ronja e segue la sua crescita via via fino alla conquista dell'autonomia in un'atmosfera affascinante tra la fiaba e la realtà. Pur nella sua struttura semplice, la storia è però ricca. Ci sono molte persone in questo strano mondo di briganti e soprattutto il padre e la madre e poi il bambino che da nemico diventa l'amico

principale. Inoltre c'è in ogni momento, e forse questo è l'aspetto più interessante, una presenza molto intensa della natura (il bosco con le sue presenze strane e pericolose, l'inverno con la lunga estate in cui i due bambini vivono all'aperto da soli e maturano i loro problemi).

Astrid Lindgren teme che oggi i giovani siano perdenti, in un mondo sempre più tecnico, appunto il senso della natura e questo suo libro è anche un invito a risentirne la forza; offre naturalmente tante altre cose, tutte positive dato lo spirito libero, sempre aperto della scrittrice, che riguardano per esempio i rapporti tra genitori e figli, oppure i pregiudizi che dividono i vari gruppi e così via; perché come tutte le vere storie belle anche questa di Ronja ha tante facce e ognuno sceglierà quella che gli piace di più.

Beatrice Garau

Un giallo allegorico costruito attorno alla morte di una coraggiosa fotografa

Col vicequestore nel palazzo TV

RENÉ REGGIANI, «Il triangolo rovesciato», Bompiani, pp. 232, L. 14.000.

Triangolo Rovesciato è il palazzo che ospita il quartier generale dell'ente televisivo di Stato nell'ultimo romanzo di René Reggiani, scrittore apprezzato anche fuori dai patri confini da platee adulte e infantili. Nel palazzo, una fotografa decisa a muoversi professionalmente in concorrenza col suo sistema etico, viene trovata nuda e morta, apparentemente per cause naturali. Così non la pensa il vicequestore Renato Agostini, che si impegna a venire a capo di circostanze, moventi e responsabilità di quello che dimostra essere un omicidio. Studioso del giallo, cui ha dedicato radioniche analisi al microscopio, René Reggiani organizza l'indagine di Agostini entro le strutture narrative di quel genere con la giusta e sapiente dislocazione di colpi di scena e di pistola, di colpi d'ingegno e di fortuna, di colpi di scena, di piste false e di bolote taumaturgiche.

Come nella tradizione migliore del giallo, però, la sommatoria dei segni identificanti il genere è un involucro il cui scopo principale

consiste nel fornire un solido trampolino per gettare un'lettera che attinga gli oracoli senza l'allegoria e della parabola, sotto la superficie piana e univoca del racconto di azioni. Il romanzo di René Reggiani, infatti, è la più amara delle parabole sul potere, essendo il suo Triangolo Rovesciato l'immagine speculare di una società condotta, forse irrimediabilmente, a capovolgere non solo il vertice e la base, ma, attraverso di essi, la gerarchia dei valori sociali, la vita e la morte, il bene e il male.

E quanto, prima di lei, scrittori come Leonardo Sciascia o Friedrich Dürrenmatt avevano posto all'attenzione del lettore, biancheggiando con l'eca consolatoria del giallo romanzesco — quello che ricompon l'ordine e annichisce la coscienza grazie alla scoperta e alla punizione del colpevole — e costringendo a scoprire l'universo orrendo del giallo reale — quello che l'ordine ricompon cancellando i fatti, seppellendo i morti e comminando la morte bianca a chi s'affanna sulle tracce della verità e della giustizia. Forte è la tentazione, leggendo questo ro-

manzo, d'interpretarlo in chiave crittografica e di scoprire personaggi e vicende legati esclusivamente all'ambiente della nostra televisione di Stato. Sarebbe però fatica vana, tanto palese essendo le responsabilità e i misfatti consumati dalla RAI-TV, recentissimi quelli della soppressione dell'inchiesta sulla condanna carceraria di Cronaca e delle dimissioni di Emmanuele Rocco.

Sarebbe, inoltre, limitativo, perché il Triangolo Rovesciato vale come campione di una schiera analoga mai folla di palazzi e di tenute baronali in cui il virus del potere ha contagiato, replicando senza differenze sostanziali il suo sviluppo selvaggio, perfino le fondamenta. Il vertice sottile su cui poggia il Triangolo ha, allora, il valore di una cupola profetia sul destino dell'uomo contemporaneo: è l'immagine microscopica, come scrive l'autrice, «del macrocosmo nazionale». Le forme del senso allegorico del romanzo sono attivate lungo i gangli straordinariamente significativi della scrittura. Maestra nel luminismo del periodo, come gli amati e citati Turner e Gainsborough lo furono in

quello del colore, René Reggiani costruisce con lineare coerenza una presa d'arte capace di rinviare, insieme, al significato delle parole isolate e alle suggestioni del loro raggruppamento. Le virgole scompaiono nei frequenti monologhi interiori perché l'afflusso dei pensieri alla mente non è passato come quello delle parole alla bocca. E queste non sempre descrivono fatti a beneficio del lettore ma più spesso, nella controllata ampiezza dei dialoghi, gettano lampi sull'identità profonda dei personaggi e impegnano chi legge nel recupero dei più sapidi frammenti del suo sapere.

I gialli più tormentati del mito letterario, *Edipo* e *Amleto*, riemergono, ora sarcasticamente attualizzati ora rispettosamente aurei, dalle ceneri polverose del passato per parlare, giudicando il presente. Anche essi tratteggiavano il volto fosco del potere, ma soprattutto anche essi indicavano, nel loro sacrificio, la via del riscatto nel tragico orgoglio di essere uomini in un mondo di marionette senza scienza e di burattinai senza coscienza.

Aurelio Minonne

Dischi

CLASSICA

Zemlinsky: musicista raffinato che non volle tradire la tonalità



ZEMLINSKY: I 4 Quartetti - APOSTELI: Quartetto n. 1; Quartetto LaSalle (D.G. 2741 016, 3 dischi). Il nome di Alexander Zemlinsky (1871-1942) è forse ancora poco familiare al pubblico italiano anche se la Biennale Musicale del 1980 ha contribuito a sottrarlo al lungo oblio in cui era caduto. Le radici del suo mondo si collocano tra Mahler (che venerava) e il primo Schönberg (cui Zemlinsky diede aiuto e consigli, divenendone amico e cognato). Come direttore d'orchestra era stato un apostolo dell'opera di Schönberg, Berg e Webern; ma non ne aveva condiviso le scelte più radicali: non varcò mai compiutamente i confini della tonalità e conservò nell'ambito della scuola di Vienna una posizione retrospettiva, di grande raffinatezza, ma a poco appartata. Perciò fu ignorato negli anni della riscoperta dei grandi viennesi (che pure ne avevano la massima stima); oggi i tempi sono maturi per una valutazione più equa, capace di riconoscere le qualità di un musicista che, senza appartenere alla schiera dei protagonisti maggiori, rappresenta una voce affascinante e significativa.

È una voce che non si impone mai con violenza, con accenti marcati, ma che non manca di originalità, anche se può superficialmente (o negli esiti minori) apparire vicina al rischio dell'eclettismo. I quartetti (insieme alla *Lyrische Symphonie*, ad alcuni *Lieder* e alle migliori opere teatrali) segnano momenti cruciali nel percorso di Zemlinsky e bisogna essere grati al Quartetto LaSalle per il fondamentale contributo che ha dato alla loro diffusione. Il primo quartetto (1896) fa ancora i conti con modelli classici (in particolare con Brahms), non senza rivelare inquietudini e aspetti problematici, ma il Secondo op. 15 (1914) è forse il massimo capolavoro di Zemlinsky, che vi effonde un lirismo visionario di dolente intensità. In un percorso espressivo straordinariamente denso e complesso, Zemlinsky non si fermò a questo vertice: nel 1924 il Terzo quartetto op. 19 rivela una svolta stilistica, una ricerca di più controllata economia e sobrietà, ponendosi come personalissima risposta al nuovo clima postbellico; e il Quarto (1936), prosegue nella stessa direzione, propone un sorvegliato gioco di inquiete allusioni stilistiche e variegate situazioni espressive. Le interpretazioni del Quartetto LaSalle (che ha intelligentemente affiancato a Zemlinsky il primo quartetto di Aposteli, allievo di Berg, una pagina di notevole interesse) sono straordinarie per la precisione, la lucidità analitica, la varietà del suono con cui sanno chiarire e approfondire il significato di ogni nota.

Paolo Petazzi

NELLA FOTO: Alexander Zemlinsky.

ROCK

Malinconie sonore dalla vecchia America perbenista

LED ZEPPELIN: *Coda - Swan Song* 7 900511 (Wca)
DONALD FAGEN: *The Nightly* - Warner 92.3696-1
AL DI MEOLA: *Live pour de Force* - Live - CBS 23121

Avanzati avrebbe, in effetti, anche potuto intitolarsi quest'ultimo impossibile album dei discoliti Led Zeppelin: non necessariamente scarti, però, semplicemente qualcosa che non riesce a far esplodere lampi diversi nella memoria di un gruppo che, dalla fine dei Sessanta, ha risposto, meglio d'ogni altro, alle sofisticazioni di una parte della musica giovanile di consumo con i mezzi più democratici e poveri del rock più duro e meno mediato. Cosa che non ha loro impedito di tendere sempre più, progressivamente, al buon prodotto.

Alcune cose restano fuori dei loro famosi album hanno qui trovato accoglimento, dal '69 al '78. Preciso che almeno la copia a nostra disposizione ha le facciate invertite, va segnalato un interessante *drums solo* dello scomparso batterista John Bonham con sussidio finale in forma elettronica di Jimmy Page. Il disco, per il resto, è di normale amministrazione e buona memoria. Dal passato meno aureo arriva pure Donald Fagen, che aveva dato vita agli Steely Dan e che ora sfodera con garbo il miscuglio di culti, passioni e malinconie musicali di cui s'è nutrito e tuttora si nutre. Le canzoni sono intense concentrazioni melodico-armoniche, certo eleganti e ineccepibili, ma alla fine resta quel sapore di vecchia America perbenista, che

ha il coraggio di mostrarsi in sandali ma con i calzini dentro, insomma un po' noiosetti. Come noiosetti sono ormai da lungo tempo le atmosfere surreal-fantastiche da *Wheat Report* o da Chick Corea e che vengono riprese da Al Di Meola e dal tastierista Jan Hammer. Il trascendente chitarrista, però, ha dalla sua il merito di non insistere troppo e di lasciarsi prendere facilmente la mano per le corse lungo rapide tangenziali sonore.

Danielle Ionio

NELLA FOTO: i Led Zeppelin.

Segnalazioni brevi

BUSONI: *Fantasia contrappuntistica*; Folco Vichi, pianoforte (CIDA FDG 82.001) Questo disco apre la nuova collana di incisioni prodotte dal Cantiere Internazionale d'Arte di Montepulciano e distribuite dalla Ricordi. È un ottimo inizio che propone un testo arduo e fondamentale di Busoni, la *Fantasia contrappuntistica* nella decisiva seconda versione (1910 per pianoforte solo), interpretata da un pianista ventunenne. Di questo monumento, nato dalla utopia di un proseguimento dell'Arte della fuga di Bach, non esistono attualmente in Italia altre incisioni, e il nuovo disco riesce dunque prezioso, anche se Vichi, nonostante l'impegno e l'accuratezza della sua esecuzione, non riesce a rendere piena giustizia alla fantasia visionaria di Busoni. (p.p.) SZYMANOWSKI: 4 composizioni per violino e piano; U. Hoelscher, violino; M. Beroff, piano (EMI 067-46399). La EMI tedesca propone un nuovo

intelligente contributo alla conoscenza di Szymanowski, con quattro pagine che ne rivelano volti diversi: più che la *Lardoromanica Romanza* op. 23 (1910) colpisce il gusto impressionistico del *Re Mythes* (1915). Ad essi di grande suggestione timbristica porta anche, per altre vie, lo scatenato virtuosismo della elaborazione di tre capricci di Paganini (op. 40, 1918). Interpretazioni tecnicamente impeccabili e musicalmente intelligenti. (p.p.) CIAIKOVSKIJ: Sestetto «Souvenir de Florence»; Quartetto Borodin (RICORDI OCL 16226). L'unico sestetto di Ciaikovskij è il suo ultimo lavoro cameristico (1890): una pagina in complesso minore, ma brillante e di fascino eleganza, degna di essere conosciuta. Questo disco è l'opportuna ristampa in serie economica dell'esemplare interpretazione del Quartetto Borodin. (p.p.) ROSSINI: *Bellini, Donizetti, Verdi*; Liriche; M. Caballe, soprano.

M. Zanetti, piano (RICORDI ARCL 227006, 2 dischi). Le liriche per canto e pianoforte dei grandi operisti italiani dell'Ottocento sono nella loro produzione un aspetto di minore impegno; ma non privo di momenti di grande suggestione, come dimostra questa bellissima scelta di 26 composizioni, nelle quali la Caballe dà quasi sempre il meglio di sé, con esiti magistrali. (p.p.) KETHI JARRETT: *Life Between the Exit Signs - Atlantic P-6038A* (WFA). La tipica tavolozza jarrettiana, forse un po' meno profumata di accordi straggenti. Otto pezzi, tutti del pianista ad eccezione di *Everything I Love* (Cole Porter), in trio, anche questo come da consuetudine, con Charlie Sielen al basso e Paul Mollan alla batteria. (d.i.) LAURA BRANIGAN: *Branigan - Atlantic K 50 772* (WFA). Una buona voce, ma alquanto tradi-

POP

Adesso i Chicago fan strage di cuori

CHICAGO: *If You Leave Me Now* - CBS 25133 (Strani tipi questi Chicago. Ve li ricordate, hanno infilato una serie di album contrassegnati da un numero progressivo, Chicago due, fino al cinque o forse al sette. Come i Led Zeppelin, ma più numerosi. E sono ancora qui, a mieterne successi come nulla fosse. Non sarebbe strano, non fosse per il fatto che oggi non sono mica quelli di ieri, anzi... Erano i Chicago degli album a numerazione progressiva, un po' come i più fantasiosi Blood Sweat and Tears, di quella razza che amava organizzare meticolosamente il proprio rock, poco o nulla lasciando all'imprevedibilità fantastica del caso e del momento. Per questa e forse altre ragioni venivano ampiamente elogiati e indicati a modello da coloro che, all'epoca, disdegnavano come chitarrismo il discorso pop-rock messianico e improvvisazionale di Carlos Santana. Beh, da quei cultori un po' assillati della forma i Chicago si sono adesso messi a far strage di cuori marciando, suggestivi e armonizzati, sul *flonone new romantic*, di cui è gradevolissimo (a tutta forza) esempio la canzone che dà titolo a questo nuovo album e che è degna successione al 45 giri in hit parade, *Hard To Say I'm Sorry*. Danielle Ionio)

zionale, con il gusto del singolo drammatico. In ogni caso, la cantante ha fatto parlare di sé per essere balzata al vertice delle classifiche statunitensi con la sua versione (qui inclusa) di *Gloria di Tozzi*. Un successo, per Tozzi, sulla scia di due soli altri precedenti: quello di Modugno *Votatz* e *Al di là* (Emilio Pericoli). Tozzi ha avuto successo per mediata interpretazione e non si può dar torto agli americani. (d.i.) ABBA: *The Singles - Epic 88608* (doppio) (CBS). Quattro facciate di 45 giri per dieci anni d'attività, da *Ring Ring* fino a *Under Attack* del famoso gruppo svedese impostosi negli Stati Uniti e da cui è venuta fuori in prima persona, adesso, la bravissima Frida (d.i.) THE BLUES BAND: *Brand Loyalty - Arista 39152* (CGI). Gran bluesone il suo ascolto e il cui gradimento è anche stavolta ineccepibile alla sola condizione che non autorizzi o comunque distolga dall'ascolto del blues originale. (d.i.)